

Le ceramiche giapponesi (*tōjiki*) dalla collezione di Vincenzo Ragusa conservate al Museo delle Civiltà di Roma. Uno studio preliminare

AGNIESZKA PUDLIS

Fondato nel 1875, l'ex Museo Preistorico ed Etnografico di Roma, le cui collezioni sono ora confluite nel Museo delle Civiltà, aveva sede nel palazzo del Collegio Romano. Secondo le intenzioni del fondatore, Luigi Pigorini (1842-1925), l'istituzione nasceva per raccogliere nella nuova capitale del Regno la documentazione delle culture preistoriche italiane, europee ed extraeuropee, nonché di quelle allora definite "primitive". Gli esordi erano di natura etnografica e sono stati raccolti dal famoso padre gesuita Athanasius Kircher (1602-1680): provenivano dalle missioni dei Cappuccini in Congo e Angola, ma anche da quelle dei Gesuiti in Cina, Brasile e Canada. A tale nucleo si aggiunsero le "curiosità esotiche" portate in Europa dopo la scoperta dell'America e conservate nelle principali collezioni dell'Italia seicentesca e settecentesca, tra cui quelle del cardinale Flavio Chigi senior (1631-1693) e del cardinale Stefano Borgia (1731-1804), arricchite poi dagli oggetti giunti in Italia tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento per iniziativa di mercanti, viaggiatori, missionari e anche artisti.

Dal 2016 il Museo delle Civiltà di Roma raccoglie le collezioni di precedenti istituti, tra cui spiccano il già menzionato Museo Preistorico ed Etnografico dedicato a Luigi Pigorini (1842-1925), archeologo e politico, nonché il Museo d'Arte Orientale "Giuseppe Tucci", così denominato in onore dell'illustre studioso G. Tucci (1894-1984) che effettuò spedizioni in Nepal e Tibet. Operativo nei settori specialistici dell'archeologia, della preistoria e protostoria, della storia dell'arte, dell'antropologia e dell'etnografia, l'attuale Museo delle Civiltà ha sede in piazza Guglielmo Marconi, nel quartiere dell'EUR, in due palazzi di notevole pregio, a suo tempo ideati da un gruppo di architetti coordinati da Marcello Piacentini nell'ambito dell'Esposizione Universale Romana del 1942.

Qui si conserva una vasta collezione portata dal Giappone da Vincenzo Ragusa (1841-1927), in cui possiamo individuare oltre seicento pezzi di ceramiche *tōjiki* 陶磁器 di diversi tipi (tra l'altro, porcellane *jiki* 磁器, gres *sekki* 炻器, ceramiche cotte a temperatura intermedia denominate *tōki* 陶器 ecc. È da sottolineare che le terminologie asiatiche ed europee non sono uniformi). Finora questa collezione non è stata né digitalizzata, né studiata in modo approfondito. Ultimamente sono stati selezionati per la schedatura, ormai compiuta, i primi cento pezzi. Questa iniziativa consente già di trarre alcune conclusioni su questo campione qualitativamente e quantitativamente significativo.

Ragusa era un rinomato scultore italiano che aveva trascorso in Giappone un lungo periodo tra il 1876 e il 1882, quando assieme al pittore Antonio Fontanesi (1818-1882) e all'architetto Giovanni Vincenzo Cappelletti (1843-1887) insegnava la scultura di stile occidentale alla *Kōbu bijustu gakkō* (Scuola tecnica di belle arti di Tokyo): portò dunque l'arte europea in un paese che a gran velocità stava assimilando le tecnologie del vecchio continente. Nel 1884, di ritorno dal viaggio in Giappone, Ragusa fondò a Palermo, sua città natale, il Museo Artistico Industriale - Scuola Officine comprendente una ricca serie di oggetti orientali. Probabilmente l'artista fu ispirato dall'esempio della villa Dem Schönen di Zurigo e della relativa collezione del dottor Adolf Hommel (1851-1913), medico e ricercatore, figura di rilievo nel contesto del collezionismo d'arte europea del XIX secolo. Tale casa-museo svizzera divenne un modello per il progetto di una futura "casa-museo-scuola" coraggiosamente avviato dallo scultore con fondi propri. Tuttavia, gran parte della preziosa collezione, in seguito a dissidi interni, venne successivamente venduta al Museo Nazionale ed Etnografico "Luigi Pigorini" di Roma. A Palermo invece, dove tuttora esiste un Museo intitolato a Vincenzo Ragusa e O'Tama Kiyohara, restò un piccolo nucleo di manufatti tra cui lacche, tessuti e alcune ceramiche (Brignone, 2017).

Kiyohara Tama (1861-1939), nota anche come O'Tama Kiyohara (così si firmava) fu una pittrice attiva per molti anni a Palermo. Lì si trasferì infatti insieme a Ragusa dopo essersi convertita al cattolicesimo e averlo sposato (Crisafulli *et al.*, 2009). Una testimonianza molto interessante della ricezione dell'arte giapponese in Europa a cavallo tra Otto e Novecento sono i suoi dipinti di nature morte raffiguranti ceramiche e bronzi, opere studiate da Loretta Paderni, curatrice della collezione Ragusa al Museo delle Civiltà. In queste nature morte, oltre alla possibilità di ammirare alcuni pezzi oggi riconoscibili nel magazzino del museo, si può anche osservare l'ordine secondo cui, probabilmente, erano state disposte in origine. Si può presumere che venissero messi insieme manufatti appartenenti a diverse tipologie e stili, criterio che non è più praticato nei musei odierni.

Si rimane davvero sorpresi dalle scelte estetiche che documentano il gusto dell'epoca. Per esempio, nell'acquerello su cartoncino intitolato *La collezione dipinta*, attualmente conservato a Palermo (Museo Vincenzo Ragusa O'Tama Kiyohara di Palermo), vediamo disposti su una tavola laccata di rosso quattro grandi ceramiche realizzate in diversi stili e tecniche. (Fig. 1).

Le vicende che hanno costretto Ragusa a vendere la sua vasta collezione al Museo Pigorini tra il 1888 e il 1916 sono state approfondite in diversi studi specifici (Paderni in Crisafulli *et al.*, 2009, p. 34; Restivo, 1998). Di notevole interesse è la genesi di questa imponente raccolta di ceramiche. In quanto artista, Ragusa era affascinato e impressionato dal livello raggiunto in Giappone dalle arti applicate dell'era Meiji. Come patriota italiano, desiderava fondare nella sua terra una moderna scuola di artigianato artistico e proprio per questo motivo la scelta degli oggetti ebbe un'origine diversa rispetto a quella di altre collezioni europee d'arte

orientale risalenti allo stesso periodo storico. Grazie all'aiuto prezioso di consiglieri giapponesi, Ragusa ebbe accesso alla produzione contemporanea destinata al vecchio continente, documentata in tutti gli altri musei, e non solo. Infatti il lavoro di schedatura ha identificato manufatti della massima importanza, databili non soltanto al XIX secolo, come si credeva in passato, ma anche più antichi e perlopiù di provenienza nipponica, con un piccolo nucleo di origine cinese e coreana.



Figura 1.
O'Tama Kiyohara, *La Collezione dipinta* Tav. VII, acquerello su supporto in cartoncino, Museo Vincenzo Ragusa O'Tama Kiyohara di Palermo, foto di Antonino Giannusa. Per gentile concessione del Museo Vincenzo Ragusa O'Tama Kiyohara di Palermo.

Se vogliamo elencare alcune tipologie degli artefatti prodotti in Giappone, abbiamo in pratica la possibilità di delineare un quadro quasi completo dell'importante produzione ceramica di età post-medievale con particolare riferimento al periodo Edo (1603-1868) e all'era Meiji (1868-1912).

Accanto alle porcellane e ad altri tipi di ceramiche destinate al mercato europeo e interno prodotte dal Seicento all'Ottocento (tra le più importanti possiamo citare *arita-yaki* 有田焼, *kutani-yaki* 久谷焼, *nabeshima-yaki* 鍋島焼 e porcellane di tipo *seto-yaki* 戸加焼), si trovano oggetti provenienti dai *Rokkoyō* 六古窯 (Sei forni antichi), come lo storico dell'arte Koyama Fujio (1900-1975) denominò la più importante produzione tradizionale giapponese, di solito gres realizzato nei colori naturali delle terre, mantenendo lo spirito estetico del *wabi-sabi*: *bizen-yaki* 備前焼, *echizen-yaki* 越前焼, *seto-yaki* 瀬戸焼, *shigaraki-yaki* 信楽焼, *tamba-yaki* (conosciute anche come *tamba-tachikui-yaki* 丹波立杭焼) e *tokoname-yaki* 常滑焼.

Gran parte degli oggetti di questo tipo nella collezione Ragusa appartiene al gruppo *bizen-yaki*. Tra le altre ceramiche tradizionali figurano anche esemplari di ceramiche *raku-yaki* 楽焼, con bellissimi esempi come un *kōgō* 香合 (contenitore per incenso) di tipo *aka-raku* 赤楽 (raku rosso). Le porcellane, prodotte in Giappone solo a partire dalla prima parte del XVII secolo, sono rappresentate da splendidi e importantissimi esempi di *arita-yaki*, fra cui possiamo trovare numerosi *ko-imari* 古伊万里 (imari antico) denominato anche *ko-arita* 古有田 (Arita antico; per spiegazioni dettagliate si veda Pudlis, 2024) come un piatto (*zara* 皿) di tipo *sometsuke* 染付 (porcellana bianco-blu), eseguito nel periodo Edo negli anni 1650-1680 (Fig. 2).



Figura 2.

Piatto (*zara*), *arita-yaki* (*ko-arita*), porcellana biancoblu *sometsuke*, periodo Edo, 1650-1680. Numero di inventario 32871; diametro cm 13,5, altezza 3,4 cm [tutte le figure ad eccezione della numero 1 sono fotografie scattate dall'autrice].

Questo piccolo piatto profondo, *kikugata* 菊形 (a forma di crisantemo), dai bordi ondulati, dipinti con smalto marrone, è stato decorato con la scena centrale rappresentante due dragoni tra le nuvole che lottano tra loro per la conquista della cosiddetta “perla fiammeggiante” che si dice rappresenti la vera conoscenza: un’antica iconografia diffusa in India e soprattutto in Asia orientale. Il cavetto, all’interno, presenta una lunga fascia con motivo geometrico composto di svastiche. Sul retro appare una decorazione con motivo floreale fortemente stilizzato. Questo piatto era destinato al mercato giapponese e apparteneva – come tanti altri oggetti della collezione Ragusa – al tipo di porcellane che raramente giungevano in Europa all’epoca. Pezzi molto simili, con datazione conforme, si trovano in gran parte nell’importantissima collezione giapponese Shibata conservata presso il Museo Ceramico di Kyūshū, prefettura di Saga (The Kyushu Ceramic Museum, 1990, p. 139).

Non molto lontano dalle fornaci di Arita (piccolo villaggio nella prefettura di Saga, dove proprio all’inizio del Seicento nasce la produzione giapponese di porcellane) il Signore di Nabeshima decise di fondare una manifattura dedicata alla produzione per proprio uso. In questo luogo si era formato uno stile particolare e raffinato. Le porcellane di Nabeshima non erano in vendita, ma si potevano solamente donare. Questo tipo di manufatti veniva denominato *nabeshima-yaki*: erano caratterizzati da uno stile deciso, puro, elegante e facilmente riconoscibile (Chen, 2020, pp. 187-202; Maison de la Culture du Japon à Paris, 2004, pp. 74-92). Nella collezione Ragusa si trova un piatto *mamezara* 豆皿 proveniente da questa produzione, oltre a un minuscolo piattino nello stesso stile di Nabeshima. Tutti e due appartengono alla tipologia della porcellana *sometsuke* (Fig. 3).

All’interno di questo piatto a forma di foglia di loto si può vedere un interessante invenzione pittorica, con caratteristiche di bassorilievo, in cui appare un fiore di loto visto dall’alto. Questa porcellana è stata decorata anche a rilievo, con alternanza di zone bianche e colorate, spruzzate con vernice a base di blu cobalto. Il tipo di anello rialzato e il disegno sono caratteristici dei prodotti *nabeshima-yaki*. La decorazione con il motivo a meandro sul piedino viene chiamata ‘a pettine’. Sul bordo del piatto, nella zona sottostante, la figura blu sotto coperta riproduce una camelia con foglie.



Figura 3.
Piccolo piatto (*mamezara*), *nabeshi-ma-yaki*, porcellana bianco-blu *sometsuke*, periodo Edo, fine XVII inizio XVIII secolo. Numero di inventario 38313; misure: cm 15,8 x 10,5, altezza 3,8 cm.



Figura 4.
Piattino per il sale (*kakigatate shiozara*), *arita-yaki (ko-arita)*, porcellana bianco-blu *sometsuke*, periodo Edo, 1660-1680. Numero di inventario 38273; misure: cm 9,8 x 6,5, altezza 2,1 cm.

Oggetti come questo sono assai rari nelle collezioni europee prodotte nello stile tipico delle porcellane destinate al mercato giapponese. Simili manufatti si trovano nella già menzionata Collezione Shibata (The Kyushu Ceramic Museum, 2003, p. 178, ill. 1361). La tecnica del rilievo (ottenuto grazie all'uso di forme per imprimere nell'umida massa ceramica diversi disegni ottenendo così un delicato disegno semi-nascosto sotto l'invetriatura) presenta caratteristiche comuni alle porcellane di tipo celadon. Il fior di loto evoca la purezza spirituale e la raffinatezza proprie del pensiero buddhista.

Il piattino per il sale (*kakigatate shiozara* 柿形塩皿) a forma di frutti e foglie di *kaki* possiede un alto anello decorato con motivi floreali stilizzati, in modo analogo a quello con cui sono stati decorati sul retro i bordi dell'altro *mamezara* (Fig. 3) che presentano un motivo con pini e crisantemo. Per stile e forma assomiglia alla porcellana di tipo Nabeshima, ma si tratta sempre di una porcellana di tipo *ko-imari*. Un oggetto identico (con tutte le foglie dipinte in blu sotto coperta) si trova nella collezione Shibata del Museo Ceramico di Kyūshū (The Kyushu Ceramic Museum, 2003, oggetto n. 1361, p. 178) (figg. 4-5).



Figura 5.
Piatto in forma di crisantemo (*kikyogatazara*), *Arita-yaki (ko-Arita)*, porcellana *iro-e kinrande*, periodo Edo, 1740-1770. Numero di inventario 125687; misure: diametro cm 22,8, altezza 7,4 cm.

Un'altra tipologia presente nella collezione è il piatto alto *kikugatazara*, dai bordi modellati a forma di petali di crisantemo (*kikugata*). Al centro della composizione troviamo pure un'altra rappresentazione stilizzata del fiore di crisantemo; i bordi del piatto sono decorati alternativamente con rappresentazioni di vari fiori (crisantemo, cardo, peonia). Tra i vari motivi decorativi compaiono anche *hishi-mon hanabishi* 菱文花 (elementi geometrici) rossi e blu e un ornamento ottenuto dalla moltiplicazione del segno della svastica, denominato *manji* 卍, dorato sullo sfondo di blu cobalto. Per la presenza di dorature, vernici e smalti colorati sopra coperta questo tipo di porcellana è denominato *iro-e kinrande* 色絵金襴手 (porcellana decorata a colori e dorata). Sotto il piatto troviamo il marchio cinese apocrifo che però non indica il vero periodo della produzione dell'oggetto (risalente al 1740-1770), ma suggerisce soltanto un collegamento con l'epoca in cui si stimava che venisse prodotta la migliore porcellana cinese. Nel cerchio sono dipinti sei caratteri cinesi: 大明成化年製 *Da Ming Chenghua nian zhi* (fatto al tempo del [regno dell'imperatore] Chenghua [dalla dinastia] dei grandi Ming), scritti in blu sotto coperta. Questo tipo di porcellana spesso veniva destinato al mercato europeo, dunque si trovano pezzi simili anche nelle collezioni del Vecchio Continente. Un piatto paragonabile si trova nella collezione Shibata al Museo Ceramico di Kyūshū (The Kyushu Ceramic Museum, 2003, oggetto n. 3255, p. 414). Molto originale rispetto ai piatti *arita-yaki* che conosciamo, risulta invece un piatto ottagonale *hakkakuhachi* 八角鉢 (Fig. 6).



Figura 6.
Piatto ottagonale (*hakkakuhachi*), *arita-yaki* (*ko-arita*), porcellana *iro-e kinrande*, periodo Edo, 1730-1750. Numero di inventario 125662; misure: larghezza 21 cm, altezza 7 cm.



Figura 7.
Incensiere *kōro*, *arita-yaki* (*ko-arita*), porcellana *aka-e kinrande* 赤絵金襴手, periodo Edo, attorno alla metà del Settecento. Numero di inventario 142568; misure: diametro 7 cm, altezza 5,3 cm.

La forma del piatto è stata modellata seguendo le forme dei prodotti denominati *jingdezhen-ware* (dalle fornaci cinesi di Jingdezhen), tipo *shōzui* (buon auspicio). La decorazione del bordo del piatto rappresenta l'arabesco *karakusa* 唐草 con fiori

su sfondo blu. L'intera superficie del piatto è divisa in nove riserve, decorate con fiori stilizzati, e lungo il cavetto del "piatto" si alternano fiori e motivi geometrici semplificati tipo *hishi* 菱. Questo genere di porcellana viene anche denominato *iro-e sometsuke kinrande* 色絵染付金襴手 e contiene un misto di blu sotto coperta con smalti policromi rosso, verde e giallo sopra coperta. Anche questa porcellana era destinata al mercato giapponese. Prodotto, secondo chi scrive, negli anni 1730-1750, il piatto presenta il marchio apocrifo con i sei caratteri cinesi sopracitati, scritto in blu sotto coperta.

Tra le forme di recipienti e vari oggetti portati in Italia da Ragusa si trovano anche moltissimi manufatti usati tradizionalmente in Giappone. Possiamo ammirare per esempio diversi *kōro* (incensieri) tra cui uno a tre piedi, con una ricca decorazione colorata. Nella riserva si nota uno dei più tipici e comuni temi iconografici della pittura cinese: il paesaggio ripetuto su migliaia di porcellane d'esportazione rappresentante il Fiume Rosso (Fig. 7).

L'oggetto – come i ricchi tessuti giapponesi dell'epoca – è stato completamente ricoperto da diversi motivi decorativi: su fondo rosso appaiono tralci della vite *budō-karakusa* 葡萄唐草; sullo sfondo verde è stato dipinto il fiore del crisantemo, mentre, per creare varietà, il guscio di tartaruga geometrizzato *kumikikkō* 組亀甲 appare su sfondo bianco. Per la presenza di dorature e del colore rosso questa porcellana è denominata: *aka-e kinrande* perché contiene prevalentemente pitture policrome sopra coperta in colore rosso. Sul fondo esterno si vedono probabili tracce di scrittura (giapponese?), oggi non leggibili. Anche questo oggetto corrisponde al tipo di porcellana *arita-yaki*, databile al periodo Edo.

Uno dei pezzi più belli della collezione, anch'esso prodotto in Arita ma verso la fine del periodo Edo è un contenitore per dolci con coperchio denominato *futamono* 蓋物 (Fig. 8).



Figura 8.

Contenitore per dolci (*futamono*), *arita-yaki*, manifattura di Koransha, porcellana *iro-e-sometsuke-kinrande*, fine periodo Edo, attorno agli anni 1860-70. Numero di inventario 131095; misure: diametro cm 19,7, altezza 14,5 cm.

Una decorazione colorata ricopre la superficie dell'oggetto. Nelle riserve vediamo però anche una parte dell'elegante decorazione dipinta con cobalto sotto coperta, rappresentante il tema principale dei paesaggi marini dal ciclo *Ōmi hakkei* 近江八景 (Otto panorami di Ōmi). La provincia di Ōmi si trovava nell'attuale prefettura di Shiga. Il

tema – in origine letterario, presente nelle poesie medievali – nasce su ispirazione cinese, come nei famosi *Otto panorami di Xiaoxiang*. Queste immagini venivano spesso rappresentate anche nelle stampe giapponesi a opera di artisti come Suzuki Harunobu (c. 1725-1770) oppure, ancora più noto in Europa, Utagawa Hiroshighe (1797-1858).

La restante superficie dell'oggetto è ricoperta da un intrico floreale con fiori su fondo nero. Ciò che sicuramente poteva attirare l'attenzione di Ragusa erano i vari tipi di decorazione effettuate con diverse tecniche: vernici sopra coperta (rosso, nero e marrone di ferro dall'aspetto opaco), vibranti smalti policromi e blu sotto coperta. Il loro uso su uno stesso oggetto richiedeva un'esecuzione estremamente accurata e precisa che conferisce al contenitore l'aspetto sontuoso di un gioiello. Si può supporre che questa porcellana fosse anche destinata al mercato europeo. Venne prodotta nella manifattura Koransha, e marchiata da tre caratteri: *Fukagawa-zo* (深川造, Fatto da Fukagawa) scritti con rosso di ferro sullo smalto sotto il contenitore.

Nella produzione giapponese per il mercato europeo e locale avevano molta importanza i *kutani-yaki*. Tra le ceramiche portate da Ragusa per i giovani siciliani possiamo ammirare alcuni esempi del cosiddetto *ko-kutani* 古久谷 (Kutani antico) proveniente da fornaci della prefettura Ichikawa. Si considera che lo stile *ko-kutani*, corrispondente alla prima fase della produzione Kutani, riguarda il periodo compreso tra il Seicento e gli inizi del Settecento. Si deve sottolineare che spesso la denominazione "stile *ko-kutani*" 五彩手 si suole ricollegare a diverse ceramiche decorate con smalti a cinque colori *gosai-de* (verde, blu, giallo, viola, rosso), a volte prodotte anche in altre parti del Giappone e nei periodi posteriori.



Figura 9.
Piatto lungo (*nagazara*), *kutani-yaki* (*saikō-kutani-yaki*), porcellana *aode-kutani*, periodo Edo, prima metà dell'Ottocento. Numero di inventario 125618; misure: 25,2 cm x 32,6, altezza 4,4 cm.

Nella produzione del *ko-kutani* si distinguono due stili: *aode* 青手, con uso del verde profondo, giallo, blu scuro e porpora, e *iro-e* 色絵, con rosso, verde, porpora, blu scuro e giallo. Entrambi sono presenti nella collezione Ragusa. Parecchi anni dopo la conclusione della produzione a Kutani, nel primo decennio dell'Ottocento, riparte

una nuova fase chiamata *saikō-kutani* 再興九谷 (Kutani rinato). Come esempio di produzione *saikō-kutani*, si può osservare un piatto lungo denominato *nagazara* 長皿 con marchio dipinto in nero su fondo verde, recante nel doppio bordo quadrato soltanto il carattere stilizzato di *fuku* 福 (fortuna). Questo *kanji* spesso veniva utilizzato per marchiare i pezzi della vecchia produzione di Kutani ma anche altre manifatture cinesi e giapponesi (Fig. 9).

La decorazione rappresenta due leoni disposti su tutta la superficie del recipiente. La superficie dietro gli animali è stata ricoperta da un disegno floreale *botan karakusa* 牡丹唐草. Si possono distinguere anche altri motivi tra cui uno a strisce sottili nominato *komochi* 子持. Questo tipo di porcellana si chiama *aode-kutani* (Kutani decorato in stile *aode*) e prevede l'impiego di smalti policromi sopra coperta: blu/verde e giallo. Questo tipo di manufatto era destinato anche al mercato giapponese. È stato prodotto probabilmente nel forno di Yoshidaya (attuale città di Kaga) Honshū, nel periodo Edo con precisa datazione tra il 1824 e il 1831 (Jahn, 2004, pp. 171-185). Recipienti dalle stesse caratteristiche cromatiche e con un marchio dello stesso tipo, provenienti dalla collezione di Sir David Percival, si trovano al British Museum di Londra (inventario Franks numeri 1093, 1097, 1553 e 1637).



Figura 10.
Teiera per acqua (*mizutsugi*), *kutani-yaki* (*saikō-kutani-yaki*),
porcellana *aka-e kinrande*, fine periodo Edo. Numero di in-
ventario 142571; misure: cm 17,3, altezza 16,4 cm.

Nel periodo *saikō-kutani* sono stati sviluppati diversi stili decorativi tra cui *aka-e* (decoro colorato con rosso dominante). La decorazione con aggiunta di dorature *kinrande* è stata chiamata *aka-e kinrande*. Questo stile di decorazione su porcellana, grazie al gran numero di pezzi d'esportazione della seconda metà dell'Ottocento e del Novecento, appartiene tuttora agli stili meglio conosciuti in Europa. La decorazione si avvicina allo stile del famosissimo ceramista Iidaia Hachirōemon (1801-1848), attivo nella fornace Miyamotoya (1832-1859).

Un bell'esempio di *saikō-kutani-yaki* 再興九谷焼 rappresenta una *mizutsugi* 水次 (teiera per acqua), parzialmente danneggiata, decorata con il motivo del grande fiore di peonia. La peonia è un fiore dalla ricca simbologia di buon auspicio. Nella sfarzosa decorazione sono presenti anche fiori di glicine e fiori di ciliegio; appare inoltre il fiore di crisantemo. Altri temi decorativi si distinguono su uno sfondo rosso oro; così

vediamo il fiore di peonia nel motivo *botan karakusa*, invece il motivo geometrico *hanairi kikkō* 花入亀甲 è stato dipinto su sfondo bianco (Fig. 10).

Un altro importante centro della produzione di ceramiche fin dal XIII secolo era Seto. La produzione di questa regione viene denominata *seto-yaki* ed è rappresentata da diversi stili e tipi di ceramica. Alcuni, più tradizionali, facevano parte delle ceramiche descritte come provenienti dai *Rokkoyō*, i Sei forni antichi, tuttavia non rientravano in questa classificazione le porcellane la cui produzione iniziava solo nel periodo Edo. Nelle ceramiche associate all'antica tradizione, inclusa la cerimonia del tè, si usavano diversi generi di coperte "naturali" (colorati con varie tonalità di terra). Dunque, di solito, nella categoria *ko-seto* 古瀬戸 (Seto antico) si indicano i seguenti tipi, correlati con i loro stili della decorazione e delle forme: *kiseto* 黄瀬戸 ([vetrina] gialla di Seto), *setoguro* 瀬戸黒 ([vetrina] nera di Seto), *shino-yaki* 志野焼 (prodotti tipo Shino), *oribe-yaki* 織部焼 (prodotti tipo Oribe), *tetsuaka* 鉄赤 (rosso dall'ossido di ferro) e la vetrina di cenere denominata *haigusuri* 灰釉.



Figura 11.

Vaso con il coperchio (*futatsuki tsubo* 蓋付壺), *seto-yaki*, celadon *seiji* 青磁, firmato Kawamoto Hansuke (IV) (1844-1905), era Meiji, fine dell'Ottocento. Numero di inventario 131104; misure: diametro bocca cm 21,5, altezza 27,1 cm.

Nella collezione Ragusa sono presenti parecchi esemplari di ceramiche provenienti da Seto: gres tradizionali e porcellane, realizzati nelle botteghe di illustri ceramisti dell'era Meiji. Un importante esempio si può trovare nell'arte di Kawamoto Hansuke. Pezzi simili firmati con il nome di questo artista si trovano in varie importanti collezioni del mondo, tra cui, per esempio, The Metropolitan Museum of Art (New York) oppure il British Museum of Art (Londra). Si deve sottolineare che con il nome di Kawamoto Hansuke si firmavano artisti di diverse generazioni. Due *futatsuki tsubo* (vasi con il coperchio) del Museo delle Civiltà di Roma sono stati realizzati da Kawamoto Hansuke IV (1844-1905) e portano il suo marchio sul fon-

do. Ogni vaso dal corpo ovoidale presenta la spalla alta e breve, il collo cilindrico con un piccolo coperchio cilindrico piatto, senza presa. È una porcellana dipinta con smalti policromi sopra coperta: bianco, blu e marrone grossolanamente stesi. Appaiono disposti con una certa regolarità geometrizzante diversi motivi circolari *marumon* 丸文. Si tratta di una porcellana di tipo *seiji* (celadon). Questa tipologia di oggetti veniva destinata anche al mercato europeo e si chiamava *shinsei* 新製 (nuova produzione; Fig. 11).

Un altro tipo di manufatti ampiamente rappresentati nel Museo delle Civiltà proviene dalle fornaci di Hirado e viene denominato *hirado-yaki* 平戸焼 (a volte anche *mikawachi-yaki* 三川内焼), prodotto nella regione di Mikawachi. La porcellana realizzata in questa regione risulta molto più plastica, permettendo ai ceramisti di produrre opere traforate a pizzo e diversi tipi di figurine. Infatti possiamo anche ammirare oggetti piccoli, con un fascino particolare, che si trovavano in gran copia nelle ricche case borghesi e nobili dell'Ottocento in Europa e in America.

Un incensiere, di forma poligonale, traforato sui lati, dipinto blu sotto coperta (porcellana *sometsuke*), modellato e reticolato, è un interessante esempio di questo tipo di oggetti. Vi compaiono motivi *shippō tsunagi* 七宝繋ぎ (sette tesori): simbolo di prosperità per i discendenti, buoni rapporti umani e armonia. Questo motivo è composto da quarti di cerchio che si sovrappongono l'uno all'altro a mo' di petali, in modo che ogni centro formi un rombo concavo. Il pezzo, abbastanza semplice, poteva essere utilizzato in Europa come portacandela ed è stato prodotto a cavallo tra la fine del periodo Edo e l'inizio dell'era Meiji (Lawrence, 1997; Fig. 12).



Figura 12.

Incensiere (*kōro*), *hirado-yaki*, porcellana bianco-blu *sometsuke*, fine del periodo Edo - inizio dell'era Meiji, 1860-1900. Numero di inventario 38259; misure cm 7.8; altezza 6.5 cm.

Come ogni regione giapponese, ognuna con le sue peculiarità, anche l'antica capitale Kyoto doveva sviluppare uno stile particolare di ceramiche. La tipologia *kyō-yaki* 京焼 si fa risalire al grande ceramista Nonomura Ninsei (c. 1648-1690) che si firmava semplicemente Ninsei. Le sue opere – colorate, decorate con fantasia e semplicità nello stesso tempo – corrispondevano ai gusti del periodo Edo. Lo stile delle creazioni di Ninsei viene oggi collegato alle manifatture d'arte ceramica prodotte nelle vicinanze del tempio Kiyomizudera a Kyoto e gli oggetti sono denominati *kiyomizu-yaki* 清水焼. Si deve anche sottolineare che lo stile delle ceramiche di Kyoto si caratterizzava – oltre che per il ricco impiego di colori – per una pittura raffinata e

ricercata, con pennellate molto precise.

Nella collezione Ragusa abbiamo anche uno splendido esempio di *kyō-yaki* costituito da un vaso dipinto con immagini di due personaggi, uno per lato – rispettivamente una dama e un nobile –, elegantemente abbigliati, della corte imperiale nel periodo Heian (794-1195). Il vaso è databile attorno alla metà dell'Ottocento (figg. 13a e 13b).



Figure 13A e 13B

Vaso (*kabin*) visto da due lati, *kyō-yaki*, porcellana *iroe-kinrande*, fine del periodo Edo - inizio dell'era Meiji, 1860-1900. Numero di inventario 133314; misure: diametro 12 cm, altezza 21,8 cm.

Tra i tipi di ceramiche ampiamente rappresentate nella collezione Ragusa ce n'è un altro molto interessante e relativamente poco conosciuto: quello delle ceramiche *gennai-yaki* 源内焼. Il loro nome deriva da un personaggio singolare del periodo Edo: Hiraga Gennai (1729-1779 o 1780), un versatile scienziato e artista, figlio di una famiglia samurai di basso rango. Interessato alla botanica, alla farmacia, all'arte europea e a quella tradizionale cinese delle ceramiche, morì in data imprecisata: fu arrestato in seguito a un omicidio, dopo di che si persero le sue tracce. Gennai creò uno stile raffinato e particolare, caratterizzato da temi iconografici assai ricercati. Basandosi sulle ceramiche cinesi a tre colori denominate in giapponese *sansai* 三彩, definì un proprio stile che divenne esemplare all'epoca. Tra i pezzi posseduti da Vincenzo Ragusa vale la pena ricordare un piatto profondo, decorato nella parte centrale con una rappresentazione dei Sette Saggi in un boschetto di bambù *Chikurin shichi-ken* 竹林七賢. Il tema è tratto dalla pittura tradizionale cinese. Il bordo del piatto è decorato con un disegno a rilievo che rappresenta un motivo di arabesco ispirato alla porcellana europea, insieme a motivi tipici giapponesi, come quello a guscio di tartaruga *kikkō* 亀甲. La decorazione principale è realizzata con smalti colorati in

giallo, marrone e verde *ryoku-yū* 緑釉 (Gotō Bijutsukan, 2003, pp. 81-82; Fig. 14). Sicuramente lo *Japonisme* francese esercitò il suo profondo influsso in tutta Europa (Koyama-Richard, 2001; Makariou *et al.*, 2018) e pertanto le celebri collezioni d'arte orientale presenti nelle grandi città del vecchio continente sono molto ricche. In ogni caso, le ceramiche dalla collezione di Vincenzo Ragusa (finora praticamente sconosciute) si possono confrontare con quelle del Musée Cernuschi di Parigi (Maucuer, 1998 e 2009; Pavoni, 2005) sia per numero, sia per qualità e tipologia. Allo stesso modo, formano un insieme che può essere posto in relazione con quello del Museo d'arte Orientale di Genova “Edoardo Chiossone” (Zenone Padula, 1992) e del corrispettivo Museo di Venezia, contenente in gran parte oggetti appartenuti a Enrico di Borbone, conte Bardi (1851-1905). Esse costituiscono una testimonianza unica del profondo interesse reciproco e dei rapporti tra Italia e Giappone nella seconda metà dell'Ottocento, basati – a differenza di quelli di altri viaggiatori in Oriente, come i commercianti olandesi o americani – su un autentico amore per il bello, spesso libero da interessi economici e commerciali. La collezione di ceramiche di Ragusa, composta per finalità educative, risulta particolarmente ricca ed eterogenea, un mirabile caleidoscopio che permette di conoscere l'arte della ceramica giapponese di due periodi importanti: Edo e Meiji.



Figura 14.
Grande piatto (*ōzara*), *gennai-yaki*, gres a tre colori *sansai*, fine Settecento. Numero di inventario; 133198, misure: diametro 32,8 cm, altezza 6,5 cm.

Riferimenti bibliografici

- Brignone, Daniela (2017). *Liberty e giapponismo. Arte a Palermo tra otto e novecento*. Milano: Silvana.
- Carioti, Patrizia; Caterina, Lucia (2010), *La via della porcellana. La Compagnia Olandese delle Indie orientali e la Cina*. Genova: Centro Studi Martino Marini - Il Portolano.
- Chen, Daniel (2020). “Gifts Worthy of the Shogun: Nabeshima Porcelain in the Macdonald Collection”. In: *A passion for Porcelain. Essays in Honour of Meredith Chilton*. Toronto: Gardiner Museum.
- Crisafulli, Vincenzo; Paderni, Loretta; Riotto, Maurizio (2009) (a cura di). *Kiyohara Tama. La collezione dipinta*. Palermo: Sellerio.

- Gotō Bijutsukan (2003). "Gennai-yaki: Hiraga Gennai no manazashi", *Gotō Bijutsukan ten-rankai zuroku*, 127, Tōkyō: Gotō Bijutsukan, pp. 81-82.
- Impey, Olivier (2002). *Japanese Export Porcelain. Catalogue of the collection of the Ashmolean Museum*, Oxford. Amsterdam: Hotei Publishing.
- Jahn, Gisela (2004). *Meiji Ceramics. The art of Japanese export porcelain and Satsuma ware 1868-1912*. Stuttgart: Arnoldsche.
- Koyama-Richard, Brigitte (2001). *Japon rêvé. Edmond de Goncourt et Hayashi Tadamasa*. Paris: Hermann.
- Lawrence, Louis (1997). *Hirado prince of porcelains*, Hong Kong: Art Media Resources Ltd.
- Maison de la Culture du Japon à Paris (2004). *Imari. Porcelaines des shōgun et des souverains d'Europe de 1610 à 1760. 26 novembre 2004 – 2 avril 2005*. Milano: Mondadori Electa, pp. 74-92.
- Makariou, Sophie; Khalili D., Nasser (2018). *Meiji. Splendeurs du Japon Impérial*. Paris: Musée national des arts asiatiques – Guimet.
- Maucuer, Michel (1998). *Henri Cernuschi, 1821-1896 : voyageur et collectionneur*. Paris: Musée Cernuschi.
- Maucuer, Michel (2009). *Céramiques japonaises. Un choix dans les collections du Musée Cernuschi*. Paris: Musée Cernuschi.
- Pavoni, Rosanna (2005). *Viaggio in oriente. L'avventura di Enrico Cernuschi (1821-1896) patriota, finanziere, collezionista*. Milano: Motta.
- Pudlis, Agnieszka (2024). "Przykłady dawnej porcelany japońskiej ko-Arita 古有田 (stara Arita) w zbiorach Muzeum Archologicznego w Gdańsku". [Esempi di antiche porcellane ko-Arita 古有田 (antico Arita) nella collezione del Museo Archeologico di Danzica], in *Rzeczy piękne. Studia z dziejów historii sztuki, kultury i architektury dedykowane pamięci Doktora Jacka Kriegseisena*, red. E. Kizik, K. Grabowski Gdańsk: Wydawnictwo Uniwersytetu Gdańskiego.
- Restivo, Lorenza (1998). "Lo scultore Vincenzo Ragusa e un'occasione perduta: il fallito tentativo di un giapponismo artistico in Sicilia", *Il Giappone*, 38, pp. 115-122.
- Spadaro, Maria Antonietta (2008). *O'Tama e Vincenzo Ragusa. Echi di Giappone in Italia*. Palermo: Gruppo Editoriale Kalós.
- The Kyushu Ceramic Museum (1990). *Shibata Collection: The Shibata Collection* (1990). Arita: Kyūshū Ceramic Museum, 4, p. 139.
- The Kyushu Ceramic Museum (2003). *Complete Catalogue of Shibata Collection* (2003). Arita: Kyūshū Ceramic Museum.
- Zenone Padula, Laura (1992). *Viaggio in Occidente. Porcellane orientali nelle civiche collezioni genovesi*. Milano: Fabbri.